

SE DIO VA IN ESILIO

L'arcivescovo pellerossa di Filadelfia spiega perché i timori per la libertà religiosa sono diventati un problema americano

di Charles J. Chaput

Pubblichiamo uno stralcio dell'articolo di Charles J. Chaput, arcivescovo cattolico di Filadelfia e originario della popolazione nativa americana Potawatomi, pubblicato in versione integrale sul nuovo numero della rivista Vita e Pensiero, bimestrale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Uno dei simboli più sacri dello stato romano era un altare alla Vittoria divinizzata che, dopo aver trascorso quasi quattro secoli nel Senato, nel 382 d. C. fu giudicato idolatrico e rimosso per ordine di un imperatore cristiano. Due anni più tardi, dopo la morte di quell'imperatore, Quinto Aurelio Simmaco, prefetto di Roma e pagano, scrisse sulla questione una delle lettere più interessanti della tarda antichità. Rivolgendosi al nuovo imperatore, cristiano come il suo predecessore, Simmaco formulava la richiesta che l'altare della Vittoria tornasse nel Senato, difendendo, nello stesso tempo, l'intero modo di vita che a esso era collegato. Secondo Simmaco, rimuovere l'altare era stata un'operazione poco saggia e anche ingiusta. Secondo lui, gli dèi tradizionali avevano protetto Roma e favorito la conquista dell'impero, per cui avevano diritto alla gratitudine e al rispetto dei posteri. Il punto in cui Simmaco osservava che l'altare aggiungeva un'aura di sacralità al prestigio delle autorità civili colpisce per la sua attualità: "Chiediamo

I credenti rischiano di trovarsi presto nella situazione di chi, emarginato, chiede invano di essere preso sul serio

quindi pace per le divinità dei nostri avi e del nostro paese. E' giusto che tutti i culti siano giudicati una cosa sola. Contempliamo le stesse stelle, il cielo ci accomuna e lo stesso mondo ci circonda. Che importa attraverso quali prove procediamo verso la verità? Non è possibile che un solo cammino conduca a un segreto così grande [per cui] quelle che ora offriamo non sono polemiche, ma preghiere".

Non si può leggere oggi Simmaco senza avvertire un moto di vicinanza, ma allora le sue parole restarono senza effetto. Perfino nell'Urbe i cristiani erano più numerosi dei pagani, mentre da Milano sant'Ambro-

gio, uno dei Padri latini, replicò così energicamente da chiudere la questione una volta per tutte. L'altare della Vittoria non tornò nel Senato, e la religione pagana concluse la sua parabola discendente. Simmaco aveva argomentato con eleganza, ma da una posizione di debolezza: la debolezza della nostalgia per un'epoca ormai al tramonto; la debolezza di simboli e cerimonie a cui la gente non credeva più; la debolezza di chi implora di essere ascoltato invece di lottare per conquistarsi uno spazio nel cuore della gente con imprese di religiosità autentica e la forza delle testimonianze di fede. Nessuno badò a Simmaco perché nessuno bada alla cenere. Tutti, invece, badano al fuoco, in particolare a quello che arde nel cuore degli altri uomini e delle altre donne.

Ha detto Gesù: "Sono venuto a portare il fuoco sulla terra; e come vorrei che fosse già acceso!" (Lc 12,49). Questa frase è stata familiare per molto tempo alla maggioranza dei cittadini. L'America non è mai stata una nazione ufficialmente cristiana, né ha mai avuto bisogno di esserlo: la sua vita pubblica e le sue istituzioni sono profondamente influenzate dalle idee, dal linguaggio e dai principi etici della Bibbia e, soprattutto, la maggior parte del popolo americano è stata a lungo composta di cristiani che prendevano sul serio la loro fede e cercavano di vivere secondo i suoi principi, come Alexis de Tocqueville raccontò con meraviglia descrivendo i loro riti domenicali.

Così è stato per molto tempo, ma ora? E questo ci conduce alla morale dell'episodio di Simmaco. I cristiani erano soliti sentirsi particolarmente "a casa" in America, un paese dalle fondamenta cristiane e costruito quasi interamente dai cristiani nell'arco di circa tre secoli. Ma negli anni più recenti il Dio dei cristiani, come l'altare della Vittoria nella Roma non più pagana, in America viene sempre meno considerato fulcro della vita comunitaria. Di conseguenza i cristiani rischiano di trovarsi presto nella situazione di Simmaco: la situazione di chi, emarginato, chiede invano di essere preso sul serio. L'America dei prossimi decenni sarà meno schierata con i cristiani di quanto sia stata fino a oggi. E' una sfida che, come cattolici, dobbiamo affrettarci a raccogliere, perché non si tratta più di capire se e quando sarà lanciata: è già in corso. Si tratta, me ne rendo conto, di un'affermazione grave, che facilmente può suonare

esagerata se pensiamo alla profondità

delle radici protestanti dell'esperienza americana. La fede in Dio - o la sua mancanza - contribuisce a modellare quello che gli uomini e le donne pensano gli uni degli altri. A sua volta, ciò che gli uomini e le donne pensano gli uni degli altri traccia il perimetro della vita pubblica di una nazione. Nella tradizione americana, l'adesione generale al cristianesimo ha posto le basi del consenso sulle principali questioni morali, e questo a sua volta ha modellato le leggi, la vita sociale e la dialettica politica dell'America. E' vero che Dio non viene nominato nella Costituzione degli Stati Uniti, ma non perché non fosse il benvenuto; al contrario, è da Lui che l'intera impresa costituzionale ha preso spunto. Praticamente tutti i Fondatori erano credenti e la grande maggioranza di loro era cristiana. Alcuni, poi, erano particolarmente devoti. Il loro lavoro subì dunque molto l'influenza non solo dell'Illuminismo, ma anche del retaggio delle Scritture ebraiche e cristiane. Ecco la ragione per cui il carattere religioso della fondazione dell'America era così evidente al teologo tedesco Dietrich

Negli anni più recenti il Dio dei cristiani in America viene sempre meno considerato fulcro della vita comunitaria

Bonhoeffer. Lo stesso vale per il filosofo francese Jacques Maritain, che proprio all'esperienza americana si ispirò quale co-autore della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. [...] I Fondatori consideravano la fede religiosa un principio distinto dall'autorità politica, ma indispensabile alla sopravvivenza della nazione. Nel suo discorso di commiato Washington sottolineò che "religione e moralità sono sostegni indispensabili" della prosperità politica, aggiungendo che "ragione ed esperienza ci vietano entrambe di aspettarci che la moralità di una nazione possa affermarsi qualora il principio religioso sia abbandonato". [...] L'esperimento americano - dar vita a una società non settaria, democratica, sorretta da una visione del mondo e un linguaggio implicitamente cristiani - ha prosperato per quasi duecento anni. Nonostante le sue origini protestanti e i relativi pregiudizi, l'America ha dato abbastanza spazio ai cattolici, che poterono non solo immigrare, ma anche prosperare, sul suo territorio, al punto che, dopo la nutrita schiera delle chiese evangeliche, i cattolici battezzati costituiscono oggi il secondo gruppo religioso più numeroso degli Stati Uniti. Attualmente ci sono molti cattolici al Congresso, alla Corte suprema e ai vertici delle organizzazioni professionali e delle associazioni di impresa.

Tutto ciò suona importante; il guaio, però, è che oggi significa sempre meno. Circa l'80 per cento degli americani continua a definirsi "cristiano", e per gli standard europei il numero di praticanti in America resta elevato. Tuttavia, il suolo religioso

americano è in continuo cambiamento. Un quarto dei cittadini di età compresa tra i 18 e i 29 anni non si considera membro di nessuna fede specifica. Secondo il Barna Group e altri istituti di ricerca, gli americani di quell'età dimostrano anche "un più accentuato atteggiamento critico verso il cristianesimo in confronto ai membri delle generazioni precedenti quando erano nella stessa fascia di età. In effetti, in appena un decennio [...] l'immagine del cristianesimo [si è] sensibilmente indebolita, in parte per effetto di un crescente senso di delusione e disimpegno tra i giovani".

I giovani di cui parla lo studio ora citato nel prossimo decennio erediteranno la guida del paese. Nondimeno, molti di questi quasi adulti non posseggono gli strumenti culturali per prendere parte a una discussione di tipo etico, non hanno alcuna confidenza con i principi religiosi che aiutano a compiere scelte morali impegnative e spesso hanno ricevuto un'educazione molto carente su tutto ciò che riguarda i doveri verso gli altri. Negli Stati Uniti, la diminuzione numerica dei cattolici è stata mascherata dall'immigrazione dall'America latina ma, mentre il 31 per cento degli americani dice di essere stato educato nel cattolicesimo, solo il 24 per cento si definisce attualmente cattolico. Il venir meno di una massa critica cristiana ha già avuto conseguenze nella vita pubblica americana. Per citare solo la più ovvia: le minoranze sessuali ora usano di routine il potere dello stato e dei mass media amici per erodere le tradizionali definizioni di "matrimonio" e "famiglia", incontrando spesso una resistenza tiepida o poco organizzata che gli organi di informazione cercano di mettere in cattiva luce.

Nei prossimi anni dobbiamo aspettarci di vedere questa tendenza affermarsi sempre di più, insieme ai tentativi dello stato di interferire, appellandosi ai diritti individuali, nella vita delle comunità credenti. Assisteremo anche al restringersi degli spazi garantiti di cui ogni fede ha bisogno per esistere e operare in seno alla società. Lo vedremo, e lo vediamo già adesso, nella pressione dello stato sugli ospedali e le organizzazioni di adozione cattolici, nelle iniziative legali miranti a limitare la libertà religiosa, nelle restrizioni federali ai presidi in difesa della libertà di coscienza, negli attacchi alla deducibilità fiscale delle donazioni e alle esenzioni fiscali delle istituzioni religiose, nell'interferenza nelle prassi di assunzione di organizzazioni di beneficenza cattoliche. Non è un caso che i vescovi americani abbiano dato vita a una speciale commissione sulla libertà religiosa. Una volta, quella circa la libertà di aderire a una fede e agire di conseguenza era una preoccupazione che l'America aveva riguardo ad altri paesi; ora, per la prima volta, quella preoccupazione riguarda gli stessi Stati Uniti. L'interrogativo è: come siamo passati dall'America di Tocqueville in cui la domenica "la vita commerciale e industriale della nazione sembra sospesa [per rispetto della fede, e] cessa ogni rumo-

re" all'America di oggi, dove, per prendere in prestito la formula di Pascal Bruckner, siamo diventati i "forzati del piacere"; un'America ossessionata dai consumi e in preda alla confusione sulla sessualità, in cui "l'intenzione era produrre la libertà, ma il risultato è stato la pubblicità; [e in cui] a esser liberata è stata meno la nostra libido che la nostra brama di acquisti illimitati"? E' bene precisare che Bruckner non è un esagitato predicatore della Bible Belt [la cosiddetta "fascia della Bibbia", la parte sudorientale degli Stati Uniti spesso considerata conservatrice e bigotta, n.d.t.], ma un francese scettico e profondamente laico che riferisce quello che vede.

Penso che i guai dell'America siano cresciuti di pari passo con le sue virtù e che, in un certo senso, essi provengono dallo stesso seme. La teologia della Riforma e il pensiero dell'Illuminismo volevano evidenziare l'importanza dell'individuo, ma hanno anche alimentato un individualismo corrosivo e un'ostilità verso qualunque autorità religiosa che provi a limitare la sovranità della coscienza individuale. Con questo risultato: tolte le limitazioni di un comune consenso morale nutrito e protetto da una viva comunità religiosa, la libertà individuale ha agio di trasformarsi in diritto a comportarsi da egoisti. Così il senso del bene e del male viene privatizzato e la società finisce con il ridursi a collezione di individui sconnessi, i cui bisogni e le cui brame sono gestiti dallo stato quale ultima istanza comune.

Toqueville considerava l'opinione pubblica il grande tallone di Achille della democrazia. In una democrazia - almeno in teoria - ogni uomo è la suprema autorità

Vedremo sempre più tentativi dello stato di interferire nella vita delle comunità credenti, appellandosi ai diritti individuali

morale per se stesso. La realtà, però, è differente: gli uomini e le donne scoprono presto quanto sia isolata e monotona una vita puramente individuale. In mancanza di una forte comunità religiosa, o di qualcosa di equivalente, i singoli finiscono con il mettere l'opinione pubblica al posto del razicinio personale, essendo l'opinione pubblica ciò che più si avvicina al consenso in una democrazia completamente secolarizzata; e poiché l'opinione pubblica è manipolabile, la vita democratica ne è sovvertita. Ecco perché i Fondatori consideravano la religione così importante per la buona salute della vita sociale: nel caso migliore, la fede fornisce al dibattito politico uno stabile contesto morale e alla gestione della cosa pubblica una platea di cittadini alfabetizzati dal punto di vista morale. Il problema è che nessuna religione può vivere solo per la sua utilità. La gente non fonda la propria esistenza su un messaggio solo utile. Ha bisogno di credere che quel mes-

saggio sia vero e, in quanto vero, vivificante. In caso contrario, cercherà un altro fondamento.

Il punto che mi sta a cuore è questo: l'"America del futuro" che sta prendendo forma davanti ai nostri occhi - un'America disinformata e indifferente verso la religione in generale e il cristianesimo in particolare - non dovrebbe meravigliare nessuno, essendo sì nuova, ma anche interamente a carico di tutti noi. Possiamo deprecare il ruolo svolto in questo frangente dai mezzi di informazione, dal mondo accademico, dalla scienza e dai gruppi di interesse del momento attuale, ma noi cristiani - compresi i cattolici - siamo stati coautori di questa America con la nostra fretta di adattarci, la nostra distrazione, il nostro eccessivo senso di sicurezza e la tiepidezza della nostra fede.

Troppi che si dicono cristiani non conoscono Gesù Cristo. Non credono davvero ai Vangeli, la loro religione li imbarazza e li fa sentire non al passo con i tempi. Possono conservare la fede come una specie di genere di conforto o renderla più conforme al loro scetticismo, ma non ricavarne una spinta a cambiare la loro vita, perché in fin dei conti una fede simile non è autentica. E infatti una fede non autentica si riconosce

Troppi che si dicono cristiani credono davvero ai Vangeli, la loro religione li imbarazza e li fa sentire non al passo con i tempi

da questo: non trasforma la vita dei singoli, non è una forza in seno alla società e i suoi effetti sulla vita pubblica sono trascurabili. Una fede simile è l'esatto equivalente della nostalgia di Simmaco per una religione al tramonto; qualunque cosa sia stata, occorre prendere atto che nel presente essa è qualcosa di defunto.

Detto tutto ciò, cosa possono fare i credenti, e in particolare i credenti cattolici? Lo studioso gesuita John Courtney Murray ha sostenuto costantemente che i cattolici possono dare all'America la forza morale e la profondità intellettuale che il filone principale del protestantesimo ha smarrito. Penso che abbia ragione. Ho grande ammirazione per il suo lavoro. Murray non è mai stato cieco ai difetti del nostro sistema politico, né a quella sorta di "scissione della personalità" che ha accompagnato la sua fondazione; ma credo che la sua fiducia nelle possibilità dell'esperimento americano sia giustificata.

Siamo noi a forgiare il futuro, non viceversa. Niente in questo mondo è inevitabile tranne il trionfo finale di Gesù Cristo; e nella parte non inevitabile rientra il verdetto ultimo della storia sulla nazione che chiamiamo America. Negli anni in cui ho svolto il mio compito di arcivescovo di Denver, ho incontrato migliaia - letteralmente - di giovani adulti pieni di entusiasmo per Gesù Cristo e profondamente impegnati a

vivere la loro fede cattolica; li ho visti raccogliersi in associazioni e progetti che danno vera forza alla loro fame di Dio – come l'Associazione degli studenti universitari cattolici, Comunione e liberazione, il Cammino neocatecumenale, il Movimento della vita cristiana – nonché in iniziative come il magnifico Augustine Institute, il nuovo istituto universitario situato a Denver. Quei giovani cattolici non sono casi isolati: si incontrano in ogni angolo del paese, ma hanno bisogno di una guida e di un'educazione che infondano fiducia nella Parola di Dio, attaccamento alla fede cattolica ed entusiasmo missionario nel rinnovare tutto in Cristo, compresa la nostra vita pubblica.

Sono poi convinto che padre Murray abbia sottovalutato la misura in cui i cattolici hanno sofferto la loro condizione sociale di inferiorità e hanno anelato a confluire nella corrente principale della società americana. Egli non ha vissuto abbastanza per vedere dove questi problemi ci avrebbero portato. Troppo spesso abbiamo assistito non alla conversione della cultura da parte dei cattolici, ma piuttosto alla perdita dello zelo apostolico dei cattolici a causa della cultura. E' rimasta l'etichetta, ma tutto il resto è stato cancellato. Ci sono state certamente delle eccezioni, ma non, per ora, in misura sufficiente a fare una differenza. Ecco perché il forte numero di cattolici che hanno, negli Stati Uniti, ruoli di primo piano ha un effetto così limitato sull'orientamento del paese. Inoltre, la mancanza di una vigorosa testimonianza cattolica va oltre la politica e l'economia, con effetti particolarmente dannosi nel campo dell'istruzione superiore cattolica. [...]

(Traduzione di Stefano Galli)